

Gabriele Lodari
La morale lacaniana
21 luglio 2014

Mediante estrapolazione di alcuni enunciati di Lacan, che vengono restituiti canonizzati, alcune regole in apparenza marginali dell'analisi sono enfatizzate in ambito lacaniano e finiscono per trovare una legittimazione unicamente per il vago riferimento a una norma esterna astratta e ideale, anche laddove parrebbe proprio che i lacaniani a tale norma e al concetto di "normale" si vogliano opporre.

Se il dispositivo dell'analisi consiste nell'instaurare la relazione con l'oggetto nella parola, ovvero il semblante, il punto vuoto che consente la funzione del nome e quindi la libera associazione, allora le regole che governano tale dispositivo dovrebbero evidentemente tenerne conto. Ciascuna conversazione procede dall'equivoco per avviarsi al malinteso. L'attenzione all'equivoco, freudianamente l'attenzione al lapsus, corrisponde all'attivazione del nome funzionale per poter passare al racconto.

Il nome funzionale è il nome preso nell'equivoco, il lapsus, ovvero il nome che non designa più soltanto la stessa cosa o la cosa stessa, ma la cosa altra, cioè la cosa nella parola; è la parola che prende il sopravvento sulla cosa, e la cosa (identificata con il fatto) che nella parola, nel racconto, si dissolve.

L'analisi, conversare, significa staccarsi dal mondo, che ora appare come fosse stato disegnato su uno schermo trasparente, una rappresentazione. Conversare staccarsi dal mondo, aderire a un'altra logica che è quella della nominazione. Non più il nome, da una parte, e la cosa dall'altra. Dalla logica fantasmatica dei fatti a una logica degli eventi, individuare la traccia per l'avvenire, la parola originaria.

Applicare al dispositivo di analisi (e alla vita) la tripartizione del segno, significa dissolvere la rappresentazione, ritrovare il fatto come fantasma, smuovere il mondo dalla rappresentazione che lo immobilizzava. Il dispositivo, ovvero far funzionare il nome, smobilitarlo, farlo funzionare come significante, per un rinvio incessante all'Altro.

Assolutamente il dispositivo di ascolto esige la tripartizione del segno; nome, significante e Altro. Senza tripartizione del segno non è possibile instaurare alcun dispositivo pragmatico, non esiste proprio la clinica. Non c'è ascolto senza tripartizione del segno, e viceversa. C'è al massimo psicoterapia. È allora inevitabile che l'etica sia rimpiazzata da una morale conformista, regolata da un canone, da un codice già scritto, quando la tripartizione del segno, dunque l'ascolto, dunque il semblante, non è instaurato. Qualcuno ha già legiferato; e può essere, certo, un ordine professionale, ma anche un maestro (fosse pure un Lacan); la regola è già scritta, dunque il riferimento al sapere è dato per scontato. Ma proprio il codice impedisce alla legge (che è della parola) di funzionare. È la psicoterapia. Basta seguire il canone, il maestro, la scuola; perché star lì a preoccuparsi della relazione di parola originaria? Perché curarsi dell'ascolto, dell'attivazione della parola originaria? La burocrazia è in grado di garantire la pratica, nonostante la cancellazione pervicace dell'esperienza.

È possibile constatare che esasperando oltre un certo grado quella che possiamo definire un'isteria del discorso, frequentemente anche in ambito lacaniano l'etica è sostituita dalla morale. Quando

il riferimento all'oggetto, al punto vuoto, come tale è trascurato, è nel riferimento a un'ideologia, esterna al dispositivo, che il comportamento dell'analista finisce per essere improntato. È il cedimento. Anche in questo caso, una morale del conformismo "professionale" prevale sull'etica. Siamo ancora nella psicoterapia.

In effetti, se il comportamento è dettato dall'ideale, da una norma a carattere "universale" imprestata dall'esterno, avviene che l'atteggiamento moralistico, sia pure parodiato, risulti dominante nel comportamento dell'analista pregiudicando la relazione autentica che dovrebbe essere l'analisi e riflettendosi in ogni aspetto della conversazione; dall'accoglienza, alla durata della conversazione, al pagamento, e in quest'ultimo caso avviene come se nel "regolare" si trattasse di pagare un debito, e non di una scommessa e di un rilancio.

Soltanto un soggetto paga un debito, vale a dire che l'assoggettamento implica già la posizione di debitore. Nel dispositivo lacaniano (che in questo caso non si differenzia più da quello di una qualsiasi psicoterapia) l'analizzante è ancora un debitore, ovvero un malato, perlomeno un sofferente, quindi un mortale; in una parola, è appunto un soggetto.

Non ci si accorge neppure che per pagare un debito è impossibile adeguarsi a un codice, che occorre invece articolare la legge. Possiamo allora constatare come il "passatismo" finisca per stendere il suo velo depressivo sull'intero percorso avviato e l'analisi sia degradata a una psicoterapia. Cioè, a una pratica totalmente vincolata al conformismo del discorso. La presunzione di un sapere dato, anziché un sapere in atto, giunge a informare ogni suo atteggiamento.

Siamo assoggettati al discorso quando dal nostro agire tendiamo a espellere, o a dare come assolute e scontate, alcune regole di base che abbiamo trasferito di peso dalla nostra condotta quotidiana senza tener conto dell'esperienza di vita, cioè senza il vaglio della critica dell'analisi, senza l'approccio intellettuale. Ogni atto dell'analista, se questi risulta tale, se cioè sta funzionando davvero come sembiante, è invece consequenziale al funzionamento del sembiante stesso. Occorre sia in atto non il discorso come causa, ma il sembiante.

Qualche esempio: la puntualità, in un certo ambito lacaniano è richiesta come una regola inflessibile, e quindi del tutto svincolata dal riferimento al sembiante. Annullando dunque il paradosso che la puntualità è, ancora e precisamente, una virtù del sembiante. Impossibile la puntualità senza il sembiante con la sua simultaneità, impossibile l'incontro con l'evento. Quindi senza l'analisi di quel paradosso, da cui tutti gli altri procedono, costituito proprio dal sembiante, come giungere alla puntualità?

Idem per quanto riguarda la durata della conversazione, che effettivamente quando è resa "morale", cioè subordinata a un criterio di valutazione esterno, non è poi scorretto definire "seduta breve". La durata di una conversazione non può essere stabilita seguendo una cronologia, non è quindi neppure una "seduta a durata variabile" (come appunto viene definita in quell'ambito), semplicemente perché una conversazione non ha alcuna durata. Quando il sembiante è in funzione, sovrano è il tempo della parola; sempre incoerente risulta la durata di ciascuna conversazione se misurata con il tempo dell'orologio.

Quando si sono rassegnate le dimissioni dall'esperienza intellettuale dell'analisi e della vita, il passatismo, l'etica che si perverte in morale, una certa inflessibilità, il volontarismo del "soggetto", la rigidità dell'interpretazione, e poi anche l'affaccendarsi e la burocrazia, sono il risultato inevitabile che in ambito lacaniano il predominio del canone, ovvero del codice sulla

legge, ha prodotto e continua a produrre. L'abbandono della dimensione intellettuale si riflette immediatamente in una rassegnazione depressiva e in una versione mortifera della vita. La morte è allora intesa come invariante assoluta e la vita come una propedeutica alla morte. Il fallimento e l'errore tecnico finiscono per essere considerati come inevitabili, mentre soprattutto l'errore di calcolo, che è condizione dell'autenticità e del proseguimento della teoria e dell'esperienza, risulta demonizzato. C'è da chiedersi che cosa possa mai restare dell'esperienza freudiana se proprio il lapsus, ovvero l'errore di calcolo, ovvero la funzione di nome, è soppresso!

Non arrivando a constatare che l'interpretazione non è altro che l'ascolto, e non può darsi semmai che quale commento all'ascolto, in ambito lacaniano prevale ancora la considerazione del riferimento a una versione corretta sovrastante o soggiacente alla vita.

Se da tempo il lapsus non è considerato più come un errore qualsiasi o un disturbo fisiologico (ormai non esiste quasi nessuno che non nutra almeno qualche perplessità in merito, non fosse per il vezzo ormai corrente di chiamarlo "lapsus freudiano"), l'inflessibilità della regola morale incarnata nell'analista lacaniano non fa che valere per lui come occasione per il rinvio a una versione "autentica" di cui il lapsus sarebbe rivelatore. Ma qualsiasi enunciato, se non vale come incessante rinvio, è sempre menzognero.

Considerare il senso, in questo caso quello recondito del lapsus, che si tratterebbe di scoprire, vuol dire fissare l'attenzione sull'enunciato chiuso e ignorare l'apertura, vuol dire instaurare il dualismo, a cominciare da quello ermeneutico, vuol dire fissare come istituita l'alternativa, quella fra bene e male, fra sopra e sotto, e ogni altra. Allora non può che nascere l'esigenza di un soggetto della gnosi, poiché soltanto la gnosi abbisogna di un soggetto. In questo senso l'ideologia promuove sempre la gnosi, nonché il passaggio all'azione, che si tratti del soggetto o delle masse, come Freud si esprimeva. Il luogo comune e la gnosi si abbeverano entrambi al concetto di libertà di un soggetto.

È il lapsus, la condizione della traccia nella parola, non l'assunzione del lapsus, la sua rappresentazione, ovvero il suo rinvio a una versione corretta soggiacente dei fatti. La traccia è verso l'oggetto inafferrabile della parola e questo oggetto non è marcato dal positivo o dal negativo, come non lo è dall'erotismo del femminile o del maschile. La differenza è originaria e la traccia non ha alcun senso che sia già definito, ma procede dall'attivazione della differenza nella parola, condizione per il proseguimento del racconto. Se il senso è un effetto del parlare, del nome in funzione, allora non vi è alcun senso nascosto già istituito, che il lapsus "moralmente" si farebbe carico di evidenziare. Il senso viene sempre "dopo", è un contraccolpo se la parola funziona. Nessuno è padrone del senso e nessuno può farsi carico del lapsus, poiché quest'ultimo, anzi, esprime l'evidenza più netta dell'assenza di un soggetto che sia padrone della parola, mentre i lacaniani continuano anche qui a teorizzare, e a confondersi, perseverando nella credenza di un soggetto dell'inconscio.

L'errore di calcolo è assoluto e originario. La rimozione è originaria e corrisponde alla funzione del "non". Ovvero indica che l'oggetto non è "questo". E, se non è questo, allora il rinvio è alla differenza e al proseguimento nella frase, e della frase; all'apertura dell'enunciato e non alla chiusura. Insomma l'oggetto nella parola rinvia al nome in funzione, non alla morale isterica che si appella al nome del nome o al soggetto dell'inconscio. Attribuire un soggetto all'inconscio

equivale immediatamente a rappresentare l'Altro. E rappresentare l'Altro riconduce a supporre l'esistenza del nome del nome e del soggetto.

Inoltre, nel discorso scolastico lacaniano, la confusione è originata da uno scambio; la rimozione originaria è intesa come secondaria, quindi come un errore tecnico da cancellare. Non ci si accorge che l'errore, il lapsus, ha valore in quanto ossimoro, e non in quanto opposizione. Anche nella vita quotidiana, magari senza rendercene conto, non facciamo altro che sciogliere l'opposizione in ossimoro, cercando la strada del racconto. Tranne l'analista lacaniano. Che quasi ovunque sta diventando un esperto e solerte burocrate (come lo è peraltro ogni rispettabile "psi") che si trincerava appunto dietro l'alibi di non poter evitare il confronto con una normativa istituita che non può essere ignorata. Soltanto che qui il confronto è già una resa incondizionata e l'assoggettamento conclude la battaglia. Meglio alzare bandiera bianca e finire magari per schierarsi dalla parte avversa.

Se l'inconscio è il numero, il numero è nella parola. Il due è originario. È sulla via del lapsus che la numerazione ha l'occasione di proseguire. L'errore di calcolo è la condizione per il proseguimento dell'esperienza (per enunciare in un modo più preciso il noto proverbio "sbagliando si impara"), l'azzardo e la scommessa sono la condizione della traccia.

Non esiste alcun corrispettivo della traccia. Essa si stacca libera e sovrana dall'altrove.

Il sintomo aborre la presenza, la rifugge come fosse consapevole che essa, nella sua apparente consistenza e stabilità, è semplicemente un inganno del pensiero. Per comunicare e per parlare fondarsi sulla presenza vuol dire distrarsi, essere invasi dal sintomo. La presenza tuttavia è realtà se consideriamo il sintomo come un segno.

Il sintomo è un commutatore di realtà: rivela che l'apparente stabilità della presenza è ingannevole. Che la presenza è uno schermo, oltre il quale non vi alcuna realtà consistente, pertanto che occorre appigliarsi alla traccia. Cosa che al nevrotico non riesce.

Appigliarsi alla traccia, non allo schermo, è la condizione originaria, quella del neonato come dell'adulto. Ed è soltanto la pervicacia sintomatica, soggettiva, che ha sostituito lo schermo alla traccia. Anche l'operazione ideologica consiste nel sistematizzare questa operazione: lo schermo che oblitera e sostituisce la traccia della parola. Nella traccia ciascuno ritrova la vita, lo schermo è soltanto il residuo del tentativo di fissarla. Appunto la rappresentazione. Ovvero il prodotto dell'enunciato chiuso. Quando il soggetto, che dunque è esso stesso un inganno, un autoinganno perpetuo, è confrontato con lo schermo nella presenza, allora irrompe il sintomo.

Il soggetto è presente soltanto a se stesso. Nessuno è presente, questa la denuncia che il sintomo proclama. La presenza è un inganno. Senza la parola, nessun malinteso, nessun racconto, nessuna via che si schiude, nessuna sopportazione dell'altro, ossia dell'Altro, poiché l'altro non è alla fine che l'Altro bloccato nella presenza. L'Altro rappresentato. Come un insetto in un blocco di vetro, il simile è sempre insopportabile, perché bloccato nella presenza. Il sintomo si ribella semplicemente a questa presenza, nessun segno o messaggio, nessuna pur minima allusione a una realtà sostanziale e soggiacente dei fatti, che potrebbe giustificarlo. Soltanto il lavoro del fantasma che ha prodotto questa presenza bloccata, impedendo all'Altro di attivare le sue risorse. In definitiva, il sintomo denuncia l'assenza dell'Altro, del movimento che è vita. Questa è la verità che invoca incessantemente. Nessuna credenza, nessuna gnosi può sostituire e colmare questa indicibile verità dell'Altro che si profila soltanto nell'appello.